

**Considerazioni sul convegno di studio di Torino e Saint Vincent**

## Squilibri regionali e intervento pubblico

**Gli atti, pubblicati dall'editore Lerici, rivelano i pregi e i difetti di una discussione in cui la tematica di fondo è stata solo sfiorata**

Un autorevole storico polacco, Witold Kula, scriveva qualche tempo fa che «sviluppo diseguale» non può essere ricollegato esclusivamente alla nuova dinamica economica determinata dal sorgere del capitalismo. Pare tuttavia possibile affermare che il sorgere di questo modo di produzione e la colossale espansione delle forze produttive che ne seguì e che spianò la strada all'avvio dell'industrializzazione, finirono per dare allo «sviluppo diseguale» caratteri del tutto nuovi, non casuisti. Come acutamente intuirono alcuni economisti dell'800 e in particolare Federico List l'avvio alla industrializzazione in un paese — l'Inghilterra assai prima che in tutti gli altri, apriva oggettivamente per questi ultimi un problema di sottosviluppo, perché l'industria appariva consentire storicamente — a causa, come avrebbe poi dimostrato Marx, della più elevata composizione organica del capitale in essa investito — una produttività del lavoro molto maggiore di altri settori e quindi ritmi di crescita del tutto sconosciuti in precedenza. Da allora, anche se l'area industrializzata si è estesa ad una serie di altri paesi, i termini della questione non sono sostanzialmente mutati.

Si può semmai dire che per chi da quell'area è tuttora escluso essi si presentano in termini di sempre più pressante drammaticità. Come ha affermato di recente l'economista svedese Gunnar Myrdal «la formazione di capitale e l'industrializzazione che hanno luogo nel mondo non sovietico prendono corpo essenzialmente in un aumento continuo della capacità produttiva dei paesi già ricchi ed industrializzati. La breccia che li separa dagli altri è andata sempre allargandosi e si sta allargando anche oggi». Occorre d'altra parte rilevare che per giungere agli attuali livelli i paesi industrializzati o in fase d'industrializzazione sulla base di rapporti capitalistici di produzione hanno dovuto pagare un prezzo nella stessa moneta, se è vero che in loro interno si è assistito ad una riproduzione in dimensioni variabili della dicotomia mondiale della quale si è detto.

In Italia, pur non esaurendosi in essa, un fatto del genere si è venuto storicamente configurando in quella che si definisce la «questione meridionale». Se si considera nel quadro sopra delineato appare allora più comprensibile perché le discussioni sulla «questione» si siano venute accendendo con aspetti e modalità particolari, proprio in coincidenza con i due momenti di più vivace crescita industriale, l'età gioielliana ed il secondo dopoguerra, allorché prima da parti di ristretti gruppi di intellettuali e di politici e poi da strati sempre più vasti di opinione pubblica ci si è resi conto del suo aggravarsi come tale e, più in generale, come elemento di fondo per il progresso economico e sociale dell'Italia. Riferendosi ai tempi a noi più vicini, Claudio Napoleoni (*Ricista trimestrale*, 1962, 2) ha sostenuto che il periodo successivo alla ricostruzione dette luoghi ad una vera e propria «occasione mancata» per impostarne la soluzione, per la quale sarebbe comunque occorso un riassetto dalle fondamenta della struttura dello Stato e del sistema economico. A ciò allora non si giunse, e tutta la questione degli «squilibri» si viene perciò ripropone adesso con connotati nuovi, in un certo senso ancora più pericolosi, per quanto sul piano quantitativo si possa magari intravedere — secondo un'espressione carica a Pasquale Saraceno — una prossima «unificazione economica» del paese.

Nel Convegno di Saint Vincent del quale si pubblicano ora gli Atti (1), che mettono comunque in

luce l'originalità e l'impegno della manifestazione, una tematica del genere è emersa solo tangenzialmente. Se si escludono infatti alcuni rilievi di Ettore Passerin ed un rapido cenno di Gino Luzzatto, che d'altra parte indicava nelle condizioni naturali il dato di base per intendere lo squilibrio Nord-Sud, utilizzando così il noto motivo herderiano che si colloca al centro del pensiero di Giustino Fortunato, le relazioni storiche (Luzzatto, Caracciolo, Arfe, Talamo) si riducono essenzialmente ad una enigmatica rappresentazione del fondamentale «squilibrio regionale» italiano da un lato come attenta e puntigliosa ricostruzione dei suoi aspetti concreti nel dispositivo storico e, dall'altro, come puntuazione del dibattito che a partire dall'indomani dell'Unità su di esso si venne avviando. È sfuggita cioè del tutto la considerazione della «questione meridionale» come «variante» italiana (una variante che contiene anche motivi autoctoni di aggravamento) di quella specie di legge dello sviluppo capitalistico per la quale si viene riproducendo all'interno di singoli paesi la grande partizione mondiale fra zone industrializzate e zone arretrate.

Da questo punto di vista si deve infine rilevare come in nessun momento del Convegno sia emerso l'appassionante problema del rapporto fra programmazione nazionale e regionale da una parte e difesa e sviluppo della democrazia dall'altra. Mentre infatti, e giustamente, si postulano maggiori poteri per lo Stato o per enti statali, si sfugge dal tutto alle questioni che derivano dall'accenamento ulteriore di potere che una simile tendenza favorisce e dalle prospettive di logoramento del meccanismo democratico che ne consegue. La proposta che con sempre maggiore precisione e coscienza anche teorica viene prospettando il movimento democratico di puntare sui più importanti strumenti di democrazia locale, la regione, come organismo di potere per l'elaborazione e la realizzazione del piano a livello locale che ridimensioni e contesti continuamente i poteri dello Stato e dei suoi organismi, proposti che pure riprende consapevolmente uno dei motivi di fondo della polemica contro lo Stato accentratore, è stata accuratamente anche se assai spesso elegantemente ignorata.

Ciò appare vero anche nel caso dell'estetica, lungo un cammino oggi documentato dal recente volume *Filosofia dell'arte, a cura di Dino Formaggio* (Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 470, L. 3.500). Oltre a una accurata scelta di scritti già noti, la raccolta contiene ben ventitré inediti, tratti dalle carte Banfi, alcuni dei quali presentano un vero interesse di novità. Tra questi, Dino Formaggio concentra la sua attenzione, nella ricerca e acuta prefazione su

Gli sviluppi dell'estetica su

...

(1) Centro nazionale di preventione e difesa sociale. Milano. Gli squilibri regionali e l'intervento di studio, svoltosi a Torino e a Saint Vincent dal 3 al 7 settembre 1962. Milano, Lerici editore, 1962, pp. 971. L. 6000.

### rivista delle riviste

## La fortuna di Marx

La fortuna del pensiero giovanile di Marx? Il «lascito teorico» di quegli scritti? Cose da specialisti, da «marxologi» — dirà più d'uno, anche chi sa come il dibattito sul Marx giovane del 1841-1845 sia sempre stato dei più spinosi, dei più sintonici ma come spia interpretativa di sé, né che meritino di essere conosciute nella loro filosofia reale e nei loro rapporti reali, complessi, variati, con il marxismo. Fuori di sé esso vede cominciare immediatamente o indistintamente un'altra immobile identità, l'antimarkismo, la non-scienza, le concezioni borghesi e revisionistiche». In questo procedere non ci si salva dal dilemma di elevare dogmaticamente le cose contingenti a principi oppure di imporre dogmaticamente i principi alle cose.

L'autore qui si avvicina, in un certo modo, al rilievo che recentemente Lukacs faceva ad alcune caratteristiche del pensiero e della condotta di Stalin, addio — nota il filosofo ungherese — veniva a mancare ogni meditazione tra teoria e pratica, tra teorie e livelli di problemi», e quindi indichi come urgente la necessità, anche per esso, di connettersi più strettamente con la realtà e la cultura scientifica moderna.

Vi è una prospettiva di incontro e di sintesi tra le diverse tendenze, vi è un processo di mediazione e di comunicazione, di fertile dialogo ideologico? L'autore tende a negarlo, in omaggio a considerazioni che non ci paiono molto convincenti e su cui comunque varrà la pena di rinviare studiosi e militanti: sono le concrete implicazioni che esso comporta al dibattito politico-teorico più attuale.

## storia politica ideologia



Scritti editi e inediti nella «Filosofia dell'arte» pubblicati dagli Editori Riuniti

## L'estetica di Antonio Banfi

Via via che, per l'impulso di Dario Banfi Malaguzzi, le opere di Antonio Banfi vengono ripubblicate in una nuova e organica raccolta, il pensiero del filosofo milanese emerge con sempre maggiore chiarezza, più ricco e circostanziato appare il suo cammino dalle sue posizioni giovanili al marxismo degli ultimi anni. E forse soltanto adesso, per chi non ha avuto la fortuna di essergli stato allievo, appare in piena luce la sua eccezionale operosità, e la intera tensione che sempre lo induceva ad ampliare, rivedere, modificare le sue convinzioni filosofiche. Filosofia aperta, quella di Banfi, non limita la sua concezione artistica a momenti di puro e circostanziato interesse, e la sua funzione di stimolante di vitalità umana.

Secondo Formaggio, malgrado talune formulazioni che possono indurre all'equivoco, neanche in questa fase giovanile si può parlare, per Banfi, di idealismo» in senso stretto. La spiritualità di cui Banfi discute, e nella cui sferea rientra l'arte, va sempre intesa a partire dalla concezione che — come dirà Banfi stesso più tardi — «la teoreticità è sempre un momento della vita»: dalla vita cioè, dalla sua concretezza ed immediatezza, sempre occorre muoversi, per comprenderne i diversi momenti e movimenti, ivi compreso quello «spiritualità».

Un altro filone permanente delle ricerche di estetici di Banfi, anch'esso collegato con la realtà empirica dell'espressione artistica, è quello della «distinzione delle arti». Così egli intitolava un paragrafo del manoscritto inedito del 1920, in cui scriveva: «La distinzione delle varie arti, lo sviluppo di queste arti, il loro processo, i loro reciproci rapporti, formano elementi e contenuti di una dottrina fenomenologica dello spirito estetico. La distinzione tra le varie arti ha un significato di grande interesse per la speculazione estetica, giacché essa non si basa sul materiale, ma sulla rivelazione concreta dell'ideale in certe determinate sfere del reale, e in certi determinati gradi di spiritualità».

Sulla distinzione delle arti Banfi ritornerà al termine della sua vita con il saggio *Osservazioni sui generi artistici*, pubblicato in Società nel 1959, ma databile al 1954-55. Qui, con maggiore ampiezza, rifiuta la lunga esperienza di studio dell'arte di Antonio Banfi, in un tentativo fecondo di inquadramento storico, cioè di indagare tra il prevalere di determinati generi artistici nei vari momenti storici e le caratteristiche sociali che tale prevalere influenzarono o determinarono. Siamo così in pieno nel tema «Arte e socialità», che si può considerare, per molti sensi, il coronamento del lungo cammino delle ricerche sull'arte e sull'estetica di Antonio Banfi.

Mario Spinella

A riprova di questo atteggiamento si può osservare che Banfi, come il maestro che forse più influisce su di lui, il Simmel, si palesò sempre ostile all'idea dell'arte per l'arte, ma vide nell'arte il confluire omogeneo delle multiformi esperienze umane: ciò dà adito agli sviluppi successivi del suo pensiero estetico degli ultimi anni, ove è facile riscontrare, come osserva Dino Formaggio, «la giustificazione più adeguata, più interna e meno violentante, del vasto campo di interazioni concrete tra individuo e società, tra io e mondo, tra natura e cultura, in cui si muove e si determina la vita e l'umanità dell'arte».

Molto importante, per la piena esplicazione di tali concezioni, fu il viaggio compiuto da Banfi in Cina nel 1952. Qui, di fronte ad una tradizione artistica per vari aspetti assai diversa da quella «occidentale», Banfi fu indotto a un ripensamento e a un approfondimento dei problemi dell'arte. Quanto tale esperienza sia stata importante per Banfi, risulta dai numerosi richiami che egli fa ad essa negli scritti successivi al 1952, ma più ancora dai suoi nuovi interessi per l'arte «funzionale» e applicata. Si legga, a titolo di esempio, queste righe del saggio L'arte funzionale (pubblicato postumo sulla rivista milanese *Il Verri* nel 1960, ma databile al 1955): «...se ci si rivolge alla danza espressiva o figurata, ci sono caratteristiche, alcuni balzi popolari cinesi; è facile rilevare come essa, ispirata da antichi significati mitico-participativi, consaci, liberandole dal fine pratico, attività umane concrete, la seminagione, il raccolto, le nozze, la battaglia. E' su questa via che nella varietà delle sue forme, inquadrandosi in canoni spirituali o liberandosi da essi, si svolge il balletto, il quale trae dalla plasticissima materia del corpo umano e dei suoi

te e «comprende», ponendo in luce come tali tendenze abbiano avuto come naturale altra faccia della stessa madriglia l'affermarsi di una sorta di empirismo pragmaticistico.

E' un marxismo che non ammette abbia storia o sviluppo le idee o le cose fuori di sé, né che meritino di essere conosciute nella loro filosofia reale e nei loro rapporti reali, complessi, variati, con il marxismo, totale, con mille sottolineature e livelli di problemi», e quindi indichi come urgente la necessità, anche per esso, di connettersi più strettamente con la realtà e la cultura scientifica moderna.

Vi è una prospettiva di incontro e di sintesi tra le diverse tendenze, vi è un processo di mediazione e di comunicazione, di fertile dialogo ideologico? L'autore tende a negarlo, in omaggio a considerazioni che non ci paiono molto convincenti e su cui comunque varrà la pena di rinviare studiosi e militanti: sono le concrete implicazioni che esso comporta al dibattito politico-teorico più attuale.

P. S.

### Segnalazioni

Sullo stesso fascicolo di *Studi storici* appare una rassegna straordinaria, condotta da Paolo Alatri, di «recenti studi di fascismi». Si tratta di un ampio saggiatore, oggi esemplari. In *Movimento operaio e socialità: una tensione estrema di costruzione socialista*, la mobilitazione di tutte le forze nell'edificazione di una base economica moderna, una situazione di chiusura e di isolamento culturale e quindi la tendenza ad assottigliare quella situazione determinata.

Quanto alla natura del marxismo in Occidente varie e tutte interessanti sono le osservazioni di Aldo Zanardo,

m. P.

## l'encyclopedia Feltrinelli-Fischer Storia delle religioni tra scienza e teologia

Qualche perplessità è suscitata da alcune caratteristiche dei due volumetti della Encyclopédia Feltrinelli-Fischer finora apparsi. Il primo, «Le religioni non cristiane» di Helmuth von Glasenapp, rappresenta in realtà un tentativo assai apprezzabile di divulgazione ad alto livello. La materia è raggruppata in 30 ampi articoli disposti in ordine alfabetico che sono in buona parte organici ed aggiornati. La formazione particolare dell'IA, che è uno specialista nel campo delle religioni dell'India, che ha al suo attivo anche uno studio comparativo tra le grandi religioni, comporta però notevoli differenze di livello e di estensione nella trattazione delle varie voci. Piuttosto affrettata è così la parte dedicata alle religioni del mondo classico, e nulla, se si accettano due pagine sui Cao-dismo, è detto su quel movimento profetico dei popoli coloniali che rappresenta un aspetto assai importante della religiosità contemporanea.

Questa omissione — inspiegabile dato che largo (anche se insufficiente) spazio è dedicato alle religioni tribali primitive, ossia alle religioni degli stessi popoli all'inizio della colonizzazione — contrasta singolarmente con l'impostazione generale dell'Encyclopédia Feltrinelli-Fischer: «...nella esposizione delle singole discipline la parte storica è limitata strettamente all'essenziale: la sua funzione è quella di chiarire nelle sue origini e nel suo divenire la situazione presente...».

Un altro filone permanente delle ricerche di estetici di Banfi, anch'esso collegato con la realtà empirica dell'espressione artistica, è quello della «distinzione delle arti». Così egli intitolava un paragrafo del manoscritto inedito del 1920, in cui scriveva: «La distinzione delle varie arti, lo sviluppo di queste arti, il loro processo, i loro reciproci rapporti, formano elementi e contenuti di una dottrina fenomenologica dello spirito estetico. La distinzione tra le varie arti ha un significato di grande interesse per la speculazione estetica, giacché essa non si basa sul materiale, ma sulla rivelazione concreta dell'ideale in certe determinate sfere del reale, e in certi determinati gradi di spiritualità».

Sulla distinzione delle arti Banfi ritornò al termine della sua vita con il saggio *Osservazioni sui generi artistici*, pubblicato in Società nel 1959, ma databile al 1954-55. Qui, con maggiore ampiezza, rifiuta la lunga esperienza di studio dell'arte di Antonio Banfi, in un tentativo fecondo di inquadramento storico, cioè di indagare tra il prevalere di determinati generi artistici nei vari momenti storici e le caratteristiche sociali che tale prevalere influenzarono o determinarono. Siamo così in pieno nel tema «Arte e socialità», che si può considerare, per molti sensi, il coronamento del lungo cammino delle ricerche sull'arte e sull'estetica di Antonio Banfi.

Mario Spinella



Siva danzante: bronzo dell'India meridionale (XIII secolo)

le voci migliori, per cadere nel noioso, e quindi in una certa aridità.

Vero è che l'IA, dice di aver dovuto omettere, per ragioni di spazio, ben 28 articoli «che avrebbero dovuto servire alla comparazione delle religioni», e che questo spiego (ma non giustifica) la quasi totale assenza di accenni comparativi nel testo o pubblicato: tuttavia non a lacuna va addebitato quel limite interpretativo, ma a specifiche premesse metodologiche: a una contraddizione cioè tra l'impegno scientifico e la suggestione irrazionalistica rivelata nella stessa introduzione. Col dire infatti che «tutte le religioni, nella loro evoluzione storica, possono valere soltanto come aspetti paralleli di un abisso insondabile» non si negano solo le pretese delle singole religioni di rappresentare la verità assoluta: si nega la stessa possibilità di creare una scienza delle religioni.

Il secondo volume, «La religione cristiana», nasce invece dal lavoro collettivo di due nutriti equipaggi di teologi tedeschi: 22 cattolici (in prevalenza gesuiti) e 20 protestanti, che si sono proposti di fornire «un quadro generale storico-dogmatico della religione cristiana» esponendo le reciproche posizioni su oltre 60 voci. L'intenzione è meritaria; è interessante scoprire sotto la dichiarazione di conformità al magistero della Chiesa il lasciarsi della Curia Arcivescovile di Milano per le voci riguardanti la dottrina cattolica; e la sola apparizione di scritti cattolici e protestanti in uno stesso libro ha un significato positivo. Analogamente non si può negare l'utilità di un confronto tra la grotteschezza prevalente nella cultura cattolica nostrana e il tono relativamente aperto di questi teologi cattolici tedeschi, cui evidentemente giova l'essere in minoranza nel loro paese rispetto a un protestantesimo piuttosto vitale.

Quello che è inammissibile è però che un'encyclopédia che pretende di costituire «una sintesi di tutto il sapere moderno» si limiti a presentare la religione cristiana così astrattamente avulsa dalla storia.

Il cristianesimo è qualcosa di molto più complesso del pensiero di quei colti teologi: questo non è che un particolare marginale nel quadro della sua massima presenza nella storia della nostra civiltà. Non si può sostenere di far conoscere il cattolicesimo presentando uno solo dei suoi volti, l'ideologia della sua parte «più illuminata», e tacendo i molteplici e spesso contraddittori atteggiamenti che esso assume di fronte ai vari aspetti della società: dalla pressoché politeistica ierolatria delle zone sottosviluppate alla spregiudicatezza neocapitalistica delle gerarchie statunitensi.

E' singolare che a pubblicare quest'opera sia proprio quell'editore Feltrinelli che ha nel suo catalogo alcune opere veramente importanti nel campo degli studi storico-religiosi, e che per giunta pubblicò poco più di un anno fa un volume su «La Religione in URSS» che metteva in risalto il tono didascalico e propagandistico, e quindi non scientifico, di certi articoli sulle religioni dell'Encyclopédia Sovietica. Oggi il tono di quelle critiche appare quasi grottesco se accostato a questa nuova «sintesi del sapere moderno» che esordisce — di fronte a un argomento fondamentale come il Cristianesimo — con una rinuncia integrale alla storia.

Antonio Moscati